
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXVIII (2024)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győr iványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (condirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, Pamela Galeazzi, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

Nicoletta Biondi, p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, Agnese Contadini, Daniela Donninelli, Noemi Fioralisi, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Francesco Nocco, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata
tel. 0733 258 6080
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

- 9 Francesco Fiorentino
Il rapporto fra intelletto e volontà in Francesco di Appignano
- 27 Andrea Nannini
Dicit quidam Doctor et multum pulchre in hac materia. ‘Comunicazione’ e ‘produzione’ tra metafisica e teologia trinitaria in Francesco d’Appignano e Giovanni da Ripa
- 69 Antonio Petagine
Francis of Marchia against the Unity of the Intellect
- 97 Tiziana Suarez-Nani
Ancora una sfida alla fisica aristotelica? Francesco di Appignano e la co-locazione dei corpi
- 115 Edit Anna Lukács
Robert Halifax OFM on the Middle Act of the Will
- 133 Martina Maria Caragnano
Lo *speculum imperatoris* di Dialogo 3.2 e il *De regimine principum*: alcune ipotesi di confronto
- 163 Francesco Giuliani
L’affiliatio nei Minori Conventuali: un caso di espulsione dalla prospettiva della Congregazione del Concilio (XVII sec.)
- 193 Gloria Sopranzetti
«Fuit vir turbolentus, amicusque novitatum». Padre Valentino Pacifici tra religione e bibliofilia

Note

- 225 Maria Teresa Dolso
Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche
- 245 Deborah Licastro
Il palazzo comunale di Cingoli
- 253 Roberto Lamponi
Il mondo dei Cappuccini. Tra storia, società, arte, architettura. Cronaca del convegno (Pesaro, Auditorium Palazzo Montani Antaldi, 19-21 settembre 2024)

Schede

- 261 *Atlante storico di Cingoli*, a cura di Francesca Bartolacci, eum, Macerata 2024, 320 pp. (N. Fioralisi); *The Economy of Francesco. Un glossario per riparare il linguaggio dell'economia*, a cura di S. Rozzoni, P. Limata, Città nuova, Roma 2022, 355 pp. (F. Polo); Monica Bocchetta, Maria Maddalena Paolini, «Vi gettò le prime fondamenta». *Il beato Pietro Gambacorta, Montebello e i Girolamini. Excursus storico-artistico*, Fondazione Girolomoni Edizioni, Isola del Piano 2024, 155 pp. (G. Marozzi); *La Biblioteca storica di Palazzo Campana*, a cura di Monica Bocchetta, Giulia Lavagnoli, con la collaborazione di Costanza Lucchetti, Osimo, Istituto Campana per l'Istruzione Permanente, Andrea Livi, Fermo 2023, 127 pp. (M. Carletti); Gioele Marozzi, *Percorsi nell'Epistolario di Giacomo Leopardi. La storia e le caratteristiche riemerse*, eum, Macerata 2023, 374 pp. (A. Contadini).

Note

Il palazzo comunale di Cingoli

Deborah Licastro

Attestato già verso la metà del XIII secolo e significativamente localizzato sulla maggiore piazza cittadina, la medievale *platea magna* nell'area munita del *castrum vetus*, il palazzo comunale di Cingoli ha mantenuto inalterata la sua funzione originaria di sede municipale, venendo nel corso dei secoli sottoposto ad interventi che ne hanno via via rinnovato le caratteristiche funzionali e formali. Già dagli inizi del XIV secolo era presente un loggiato, ma solo nel XVI secolo vennero realizzati l'attuale avancorpo porticato e la relativa "facciata con ordini" che hanno conferito all'edificio un'immagine consona alla funzione pubblica e di rappresentanza, in grado di dialogare in posizione di preminenza con la città attraverso l'uso sapiente dell'*ornamentum* architettonico. L'invaso della piazza era definito ad est dall'edificio della loggia dei mercanti, ad ovest dall'esteso fronte di palazzo Simonetti e sul lato opposto del palazzo pubblico dalla piccola chiesa dedicata a S. Salvatore, demolita insieme ad alcune abitazioni adiacenti nel 1619, allorché venne edificata la più ampia chiesa di S. Maria Assunta, elevata a cattedrale nel 1725 con il ripristino dell'antica diocesi di Cingoli. Le strutture più antiche del palazzo sono costituite dalla base della torre campanaria e dal corpo di fabbrica di spessore doppio, il cui fronte orientale si attesta in corrispondenza della facciata dell'originaria loggia dei mercanti. Il primo edificio comunale era organizzato al pianterreno secondo due schiere di ambienti divisi dal muro di spina: quella posteriore, formata da cinque locali passanti che si ripetono al piano inferiore, adibita a stalle e magazzini; quella disposta verso la facciata principale, costituita da tre ambienti con accesso direttamente dalla piazza che venivano dati in locazione come botteghe, per poi accogliere nel XVI secolo importanti uffici pubblici, funzionali alla vita quotidiana della comunità: monte di pietà, archivio pubblico, esattoria, depositaria. Il vano adiacente alla torre campanaria angolare ospitava l'originaria

scala, demolita con l'intervento di ristrutturazione settecentesco, che conduceva direttamente al salone centrale del secondo piano, attraverso il quale si accedeva alle altre stanze. Un successivo ampliamento verso est ha determinato il prolungamento della facciata lungo l'odierno vicolo del Podestà, compromettendone definitivamente la lettura unitaria dal principale punto di vista, quello frontale, godibile dalla piazza antistante. L'importante opera di costruzione della facciata porticata, promossa nel 1524 dal cardinale Egidio Canisio (1469-1532), apprezzato filosofo e intellettuale agostiniano, vescovo di Viterbo e governatore di Cingoli dal 1522 al 1532, va letta anche in relazione all'esigenza di affermazione e riconoscimento del potere politico locale di cui il prelado dovette senz'altro farsi interprete e sostenitore. Oltre a dotare il palazzo di nuovi ambienti interni e di un comodo loggiato su cui affacciavano botteghe e uffici pubblici, l'intervento ha conferito unitarietà formale al preesistente edificio medievale, adeguandone l'immagine al prestigio delle funzioni pubbliche e di rappresentanza esercitate dai priori. Seppure Cingoli, a fronte dei continui assestamenti che variarono l'assetto territoriale della Marca pontificia fino a tutto il secolo XVIII, rientrava nel sempre più ridotto numero di comuni sottoposti direttamente al rettore generale, gli amministratori locali continuavano di fatto a detenere una parte significativa di poteri pubblici, espliciti nel vasto territorio del contado, il cui quotidiano esercizio consentirà al ceto nobile locale di acquisire una coscienza precisa della propria identità e del proprio ruolo sociale. Articolato su sette campate, il palazzo comunale mostra un prospetto laterizio condotto a regola d'arte, connotato dal basamento porticato di archi a tutto sesto impostati su robusti pilastri in pietra e da due ordini sovrapposti di esili paraste in stile ionico e corinzio che inquadrano le edicole lapidee delle finestre unite da alte fasce marcapiano. L'accostamento di ordini e cornici in pietra e sfondi in cortina laterizia, già inaugurato in ambito marchigiano nel cortile del palazzo ducale di Urbino, esprime la gerarchia che nella prassi costruttiva correla valore dell'elemento architettonico e nobiltà del materiale impiegato. La scelta formale della facciata ad ordini sovrapposti a qualificare un'architettura civile, privata o pubblica che sia, può dirsi un caso davvero singolare nel coevo panorama architettonico locale, dove i pochi esempi riscontrabili non raggiungono la compiutezza formale espressa nel palazzo cingolano. Attraverso le cadenze formali della facciata principale, aggiornate al

nuovo gusto classicista dell'architettura rinascimentale, l'edificio pubblico si sarebbe imposto come referente d'ordine e di decoro urbano dell'area più prestigiosa di Cingoli, promuovendo la costruzione di una scena urbana rinnovata. L'avancorpo addossato alla precedente facciata dell'edificio, costituì in primo luogo un efficace fondale di chiusura alla grande piazza pubblica, massimo luogo di aggregazione della vita comunitaria. Col suo porticato a giorno, rivestì inoltre la funzione di mediazione spaziale tra il palazzo, sede di attività connesse all'esercizio del potere politico comunale, e la piazza, principale teatro degli eventi cittadini. L'iscrizione dedicatoria al cardinale Canisio scolpita nel fregio, ricorda che l'opera fu eseguita per «*commodum*» ed «*ornamentum reipublicae cingulanae*»: il prospetto porticato costituì di fatto un fronte scenico monumentale sulla maggiore piazza cittadina, frequentata sia per lo svolgimento delle ordinarie attività della vita comunitaria, come il mercato settimanale, sia per la partecipazione ad eventi o celebrazioni che comportavano una solenne cornice. Durante gli anni che precedono l'apertura vera e propria del cantiere nel 1530, le autorità comunali deliberano una serie di provvedimenti atti al reperimento degli ingenti mezzi finanziari e tecnici necessari per la realizzazione di un'opera così impegnativa; probabilmente proprio grazie a quest'accurata fase preparatoria è stato possibile completarla nel giro di un anno. Già dal 1525 si provvede ad accantonare fondi e ad eleggere i consiglieri deputati a sovrintendere i lavori e l'anno successivo si procede ad appaltare ai mastri lapicidi Giovanni di Ludovico Morichetti di Spoleto e Giuliano di Pietro Torelli di Macerata gli elementi in pietra lavorata della facciata, da completarsi in poco più di quattro mesi tramite impiego di travertino locale. Il contratto affidava agli scalpellini la manifattura di «*Decem fenestras lapideas petrae tiburtinae Cingulae latitudinis vacui trium pedum perfector(um) et altitudinis condecensis. Item decem columnas archytrabes om(n)is frisos basias et co(r)niciones in tribus ordinib(u)s iuxta et secundum modulum seu designum depictum et factum p(er) Mag(ist)rum Antonium liberum faventinu(m) pictorem*»¹, precisando che il lavoro doveva corrispondere pienamente al disegno di progetto affidato agli stessi lapicidi che si impegnano a «bene servar(e) et

¹ Cingoli, Archivio comunale (d'ora in poi ACCi), *Riformanze*, vol. 22, 13 nov. 1526, cc. 209v.-210r.

custodir(e)». Per il rifornimento di pietra calcarea viene appaltata agli scalpellini, a partire dall'anno seguente, la cava di Monte Sant'Angelo di proprietà comunale. La ricerca storico-critica da cui è tratto il presente contributo², oltre ad identificare le diverse maestranze impegnate nel cantiere, ha consentito di documentare l'effettiva paternità del progetto della facciata, opera di Antonio Liberi da Faenza (Faenza 1456-1534), confutando definitivamente le attribuzioni ipotizzate in precedenza e riportate nelle fonti bibliografiche locali.

Il maestro faentino, la cui intensa attività professionale si svolse tra Romagna, Marche e Lazio, era ben noto in ambito locale per aver realizzato tra il 1513 e il 1514 il dipinto dell'“Annunciazione” sulle portelle dell'organo della basilica di Loreto e, trasferitosi nel Maceratese, prima a Montelupone, poi a Sanseverino, aveva svolto commissioni pittoriche di un certo prestigio. Allo stato attuale di conoscenze, emerge la figura di un artista pienamente rinascimentale, dagli interessi poliedrici, che lo vedono unire alla pratica artistica, in qualità sia di architetto che di pittore e lapicida, anche la trattazione teorica delle materie oggetto d'interesse nell'ambito di un più vasto codice manoscritto, basate entrambe su una profonda formazione culturale e su uno studio approfondito dell'architettura antica, così come della pratica architettonica moderna. Il progetto della facciata del palazzo comunale di Cingoli rappresenta una delle rare opere architettoniche finora a lui attribuibili su base documentale e tuttora esistenti. La formazione culturale di notevole spessore del cardinal Egidio Canisio, che rivestì un ruolo di primo piano nel processo realizzativo dell'opera, unita all'assidua frequentazione della corte papale, dovevano certo costituire ottimi presupposti per conseguire competenza e aggiornamento in fatto di decoro “all'antica”. La scelta della facciata ad ordini sovrapposti, dedotta da modelli antichi e proposta attraverso la personale elaborazione di mastro Antonio Liberi da Faenza, denota lo specifico rilievo ideologico attribuito alle forme architettoniche quale potente veicolo di

² D. Licastro, *I Palazzi comunali di Cingoli e Osimo e l'architettura del “Palazzo della Città” nella Marca d'Ancona tra Cinquecento e Seicento*, Università degli Studi “Gabriele D'Annunzio” di Chieti-Pescara, Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura, 2001-2004. La ricerca, pubblicata parzialmente in D. Licastro, *Il palazzo comunale/The Town Hall*, in *Atlante storico di Cingoli*, a cura di F. Bartolacci, Macerata 2024, pp. 104-107, 233-236 sarà oggetto di una mia più ampia trattazione di prossima pubblicazione.

comunicazione sociale, secondo quell'«amor di magnificenza» in base al quale per Leon Battista Alberti era «particolarmente necessario provvedere al decoro delle parti dell'edificio più a contatto col pubblico, come ad esempio la facciata». La tradizionale gerarchia che vedeva prevalere formalmente il primo piano rispetto al secondo, viene qui sovvertita dal progettista che caratterizza l'ultimo livello come piano nobile al fine di adeguare il disegno del nuovo prospetto alla collaudata distribuzione funzionale interna con le sale di rappresentanza, di più ampie dimensioni, poste all'ultimo livello. Se il primo piano è rinforzato dalla presenza del bugnato liscio nelle mostre delle finestre, il secondo è difatti ingentilito dalla presenza di eleganti edicole in pietra con frontespizi triangolari e curvilinei alternati. Il progetto di Antonio da Faenza deve in ogni caso essere stato in parte disatteso nell'esecuzione, sia per quanto riguarda l'estensione orizzontale della facciata, che in origine prevedeva forse cinque campate, sia nella conformazione del loggiato a pianterreno, dove probabilmente era previsto l'ordine architettonico in luogo dei pilastri. La fornitura degli elementi in pietra lavorata per i pilastri della loggia, viene commissionata dalle autorità comunali a mastro Giuliano di Macerata soltanto nel 1529. Il cantiere viene effettivamente avviato l'anno successivo, forse a seguito di demolizione di un precedente loggiato quattrocentesco, provvedendo alla stipula del contratto per le opere in muratura con il capo mastro Ambrogio Inganna da Varese che si impegna a realizzare la «parietem seu murum primariu(m) dictae fabricae, quam et voltas et alia omnia ex inde dependentia et necessaria»³. Tra le opere di rilievo eseguite nella seconda metà del XVI secolo si possono citare il consolidamento delle strutture murarie della torre e del contiguo cantonale del palazzo, per il quale viene richiesta l'autorevole consulenza tecnica dell'architetto della Santa Casa Lattanzio Ventura⁴, e l'archivio pubblico realizzato in adiacenza al monte di pietà. I raffinati portali in pietra coronati da frontespizi spezzati recanti lo stemma comunale possono pertanto essere datati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, allorché gli ambienti prospicienti il portico accolsero importanti funzioni pubbliche, esplicitate dalle relative iscrizioni in parte ancora presenti («PIETATIS MONS» e

³ ACCi, *Riformanze*, vol. 22, 5 mar. 1530, c. 363r.

⁴ *Ibid.*, *Camerlengato*, vol. 502, 15 mag. 1587, c. 9v.

“ARCHIVIUM PUB”). Al primo piano erano ubicate le camere, i locali del monte frumentario, la cucina, la “stanza di Labieno”, ove si conservava un suo antico ritratto su tavola e la stanza dell’armeria. Il secondo piano ospitava gli ambienti di rappresentanza che nel corso del Seicento ottengono una più decorosa sistemazione. La sala grande, in posizione centrale, comunicava a destra con la saletta (poi sala del consiglio) e con l’adiacente “Stanza di Pal(azz)o dove si fà il fuoco”; a sinistra con la cancelleria (poi segreteria) ed il relativo archivietto priorale e con la cappella, già presente nella prima metà del Cinquecento, poi dismessa e probabilmente ricollocata verso la fine del Seicento. Almeno dalla seconda metà del XVI secolo la sala principale, sede dei consigli comunali, veniva occasionalmente adibita a sala di rappresentazioni teatrali, specie durante i festeggiamenti del Carnevale, tramite allestimento di strutture provvisorie. La galleria soprastante il portico, comunicante con il salone, era decorata con una serie di «Ritratti [...] di statura intiera in tele grandi» raffiguranti santi patroni di Cingoli, vescovi, papi, Tito Labieno e il cardinale Canisio. Con l’intervento di ristrutturazione settecentesco eseguito su progetto dell’architetto Carlo Fantoni⁵, appartenente ad una nota famiglia di architetti e stuccatori, l’ingresso principale viene spostato nell’ultimo locale a destra prospettante sul portico da dove, percorrendo un corridoio, si accede alla scala, realizzata nell’angolo nord-orientale del palazzo. In questo periodo il primo piano viene prevalentemente adibito a scuola pubblica e le cucine vengono dislocate in un piccolo corpo di fabbrica addossato al fronte posteriore dell’edificio, appositamente costruito. Al secondo piano lo scalone conduce al salone principale e all’adiacente sala del consiglio, da cui si accede agli altri ambienti del piano nobile. Allorché nella seconda metà del Settecento la principale stanza viene adibita definitivamente a sala di spettacolo, ampliandone le dimensioni con lo spostamento della segreteria e dell’annesso archivio priorale ai piani inferiori, quest’ultimo piano viene gradualmente ad essere occupato dalle funzioni connesse al teatro. Nel 1777 viene finalmente avviata la costruzione del teatro condominiale grazie al parere favorevole del governatore Antonio Lante; la Congregazione Teatrale appositamente istituita con il concorso del ceto nobile e del ceto civico, delibera di

⁵ *Ibid.*, *Riformanze*, vol. 91, 16 apr. 1766, c. 55r.

approvare il progetto elaborato dal noto architetto e pittore maceratese Giuseppe Mattei⁶, autore di importanti opere edili e pittoriche sia nella sua città natale che in altri centri limitrofi. Il teatro era costituito da tre ordini di palchi; i 30 palchi posti ai due livelli superiori erano riservati al ceto nobile della congregazione teatrale, mentre i 14 dell'ordine inferiore al ceto dei cittadini e alla rappresentanza municipale e di governo. Il capitolato descrittivo dell'opera, affidata ai falegnami Giuseppe e Giacomo Barteloni, illustra nel dettaglio la struttura lignea dei palchetti ancorata ai muri d'ambito della sala, il palco, il boccascena e il "Machinismo" da realizzarsi sul soffitto praticabile sopra al palcoscenico⁷. Dal 1782 iniziarono le opere di decorazione e finitura dei palchetti e della volta affidati al pittore perugino Nicola Giuli, con l'ausilio del cingolano Giuseppe Morbiducci per le opere di doratura⁸; il palcoscenico fu dotato di diverse "mute di scene" necessarie alle rappresentazioni e la platea di banchi in legno. Allorché nel 1832 si rese necessario provvedere al restauro del teatro denominato "Giuseppe Verdi" stanti le pessime condizioni del plafone, la deputazione teatrale consultò un architetto di primo piano tra gli specialisti del settore, il sanseverinate Ireneo Aleandri⁹. Il progetto venne però accantonato l'anno successivo in quanto troppo oneroso, prevedendo più che opere di restauro un vero e proprio "rimodernamento" della struttura teatrale. Nel 1839 i lavori effettivamente condotti interessarono il palcoscenico, il proscenio, "Miglioramenti nel Machinismo, Scenario, e Bocca d'Opera", dove furono realizzati sei nuovi palchi. Stante "l'assoluta urgenza di riparare radicalmente il Volto, ed il Tetto, che ricuopre l'intero Fabbricato", la società decise d'intraprendere ulteriori lavori, approvando il progetto per la ricostruzione del plafone e il rinnovamento dei palchi da adeguare «alla foggia de' Teatri di ultima costruzione»¹⁰. Con lo spostamento dell'ingresso alla platea in corrispondenza del suo asse centrale, l'adiacente locale (ex sala del consiglio) assunse la funzione di ridotto del teatro ed in seguito venne realizzata una scala secondaria

⁶ *Ibid.*, *Congregazione Teatrale (1777-1845)*, vol. 196, 28 feb. 1777, cc. 1r.-2v.

⁷ *Ibid.*, 3 apr. 1778, cc. 7v.-9v.

⁸ *Ibid.*, 8 nov. 1783, cc. 39r.-40v.

⁹ *Ibid.*, 19 giu. 1832, c. 160v.

¹⁰ *Ibid.*, 13 mag. 1839, cc. 179v.-180v.; 21 nov. 1842, c. 185r.-v.

esterna in muratura di accesso ai palchetti. Col passare del tempo la struttura fu soggetta ad un progressivo deterioramento e negli anni Trenta del XX secolo si trovava ormai in stato di avanzato degrado. Nel settembre del 1936 il teatro venne dichiarato inagibile; due anni dopo la società si sciolse ed iniziò una graduale opera di smantellamento che portò alla definitiva perdita della struttura storica.